

Il giullare e il menestrello

FO E DYLAN, NOBEL UNITI DALLA BOXE MA HURRICANE...

NON SOLO CALCIO
di **FAUSTO NARDUCCI**

email: fnarducci@rcs.it
twitter:@Ammapp1



Dario Fo e Bob Dylan, il giullare e il menestrello. Personaggi distantissimi fra di loro accomunati in un giovedì di ottobre da quel premio Nobel della letteratura portato in cielo e su un palcoscenico di Las Vegas dove il cantante del Minnesota ha fatto finta di niente. A ben vedere, uno parlava fin troppo e l'altro storicamente non ha mai detto una parola nei concerti. Ma, in qualche modo, ad accomunarli c'è anche la contestazione per l'attribuzione della prestigiosa onorificenza svedese (per la quale Dylan era candidato anche nel '97 in cui la vinse l'italiano) che qualcuno ha ingiustamente considerato inadeguata o comunque esagerata. Non vi sarà sfuggito, però, che c'è anche uno sport che, un po' a sorpresa, tiene unite le storie di questi due poeti sopra le righe e dentro le note: sì, è la solita boxe l'unica disciplina a cui i due premi Nobel avevano prestato la loro opera letteraria.

Freschissima l'uscita di «Razza di Zingaro» ([Chiarelettere](#)) con cui l'ormai novantenne lombardo aveva riscoperto la storia di Johann Trollmann, pugile zingaro boicottato dalla Germania nazista per le sue origini sinti fino a negargli l'Olimpiade '28 e il Mondiale dei mediomassimi. Fo, appassionato soprattutto di ciclismo ma attento anche ai fenomeni del ring, grazie alla ricerca di Paolo Cagna Ninchi ha colto in pieno il valore di questa ingiustizia sportiva racchiusa soprattutto in quella vittoria proibita contro il kapò del campo di prigionia.

Proprio dal carcere Bob Dylan aveva ricevuto l'accorata lettera di appello di Rubin Carter che aveva appena scritto l'autobiografia «The Sixteenth round», quello che sarebbe durato 19 anni fino alla grazia con cui nell'85 fu archiviata la sua condanna per omicidio. Molto si è detto e scritto su questa vicenda giudiziaria che ha spaccato l'America, ispirando canzoni e marce di protesta e infine nel '99 il film «Il grido della vittoria» in odore di Oscar più per la magistrale interpretazione di Denzel Washington che per la costruzione un po' abborracciata. Era stato un piccolo nero semianalfabeta, Lazarus, a trovare su una bancarella in Canada la copia stropicciata del libro di Hurricane e a creare con due avvocati quel movimento di opinione che convinse Dylan a far visita in carcere all'ex pugile.

Ma fu indubbiamente quella ballata — composta da Dylan insieme a Jack Levy e lanciata nella poderosa tournée della Rolling Thunder Revue che fece tappa anche alla Clinton State Prison alla presenza di Carter — a provocare il riesame del caso che culminò nella «illegittimità processuale per pregiudizio razziale». Incommensurabile il valore artistico e musicale di quello che rimane uno dei brani più ispirati del menestrello anche se nessuno ha mai tenuto nel debito conto il movimento dei familiari delle vittime che continua a sostenere la colpevolezza di Hurricane, scomparso nel 2014. A leggere il loro sito in effetti non daremmo per scontata l'innocenza dell'uomo che ha contribuito al Nobel di Dylan. Tanto più che Carter, fra i vari precedenti, fu testimone di un misterioso omicidio all'aeroporto di Roma dove nel '65 era in transito per un match in Sud Africa. Ma a volte la trasposizione artistica vale più della realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

